

O OMELIE

Il Vangelo della domenica

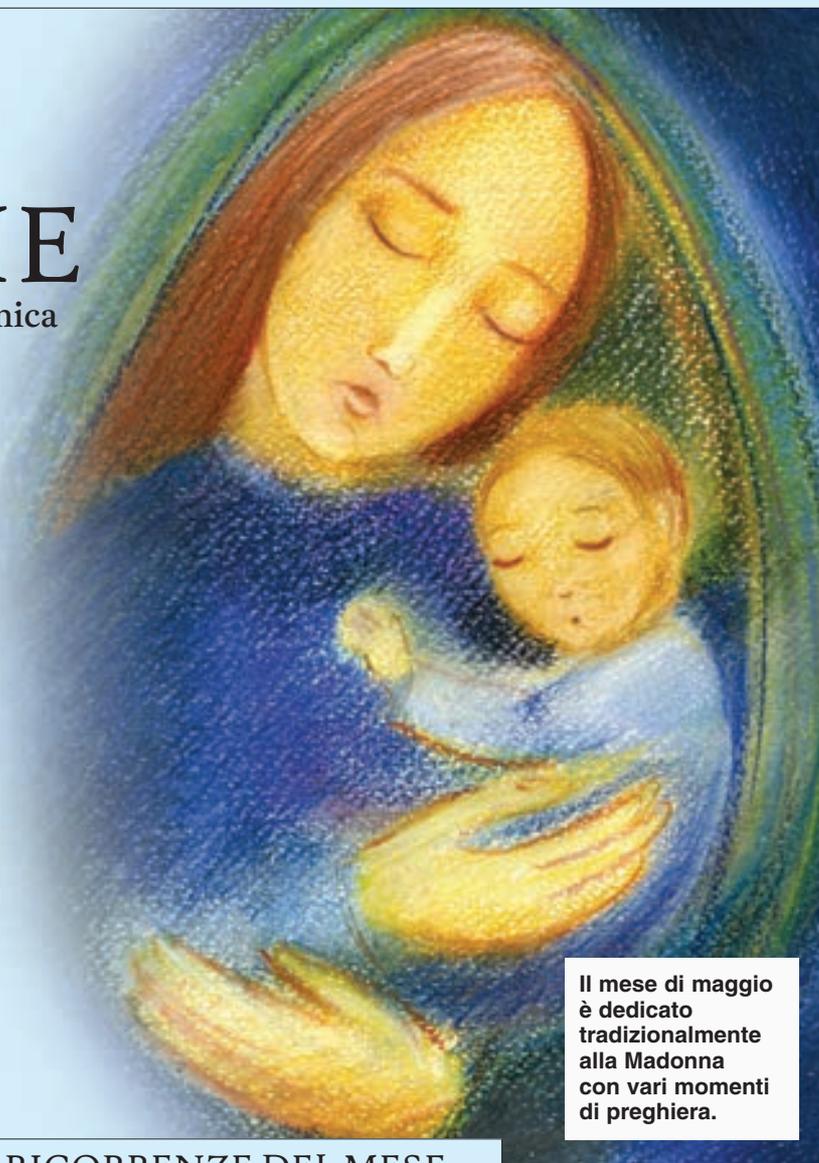
di *Goffredo Boselli*
monaco della Madia

4 maggio
**III Domenica
di Pasqua**

•
11 maggio
**IV Domenica
di Pasqua**

•
18 maggio
**V Domenica
di Pasqua**

•
25 maggio
**VI Domenica
di Pasqua**



Il mese di maggio è dedicato tradizionalmente alla Madonna con vari momenti di preghiera.

LE RICORRENZE DEL MESE

1° MAGGIO Festa dei lavoratori

Messaggio dei vescovi italiani: "Il lavoro, un'alleanza sociale generatrice di speranza"

4 MAGGIO
**101ª Giornata per l'Università
Cattolica del Sacro Cuore**
(colletta obbligatoria)

4 MAGGIO
**Giornata di sensibilizzazione
per il sostegno economico
alla Chiesa cattolica**

11 MAGGIO
**62ª Giornata di preghiera
per le vocazioni**

15 MAGGIO
**Giornata internazionale
delle famiglie**

MAGGIO
Intenzione di preghiera
Per le condizioni di lavoro
«Preghiamo perché attraverso il lavoro ogni persona si realizzi, le famiglie si mantengano con dignità e la società possa divenire più umana»

III Domenica di Pasqua

4 maggio

> **Atti** 5,27b-32.40b-41> **Apocalisse** 5,11-14> **Giovanni** 21,1-19

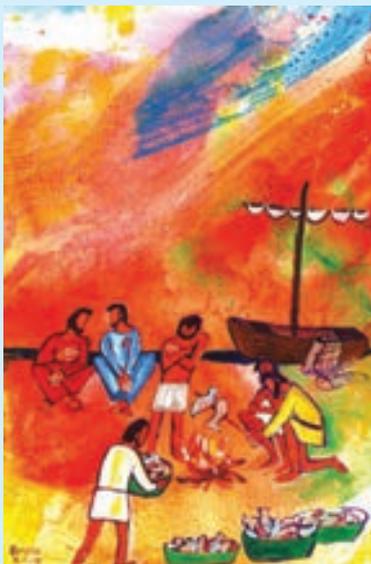
Il grido dell'amore

Abbiamo l'impressione di un ritorno al passato, un ricominciare da capo, un tornare per i discepoli all'inizio della loro vicenda con Gesù, esattamente nel luogo dove la loro storia era cominciata: quel mare di Tiberiade. Siamo sulla riva di quel lago dove i discepoli incontrarono Gesù per la prima volta e, abbandonato tutto, lo seguirono. Nel mattino di Pasqua l'angelo prima e poi il Risorto stesso dicono alle donne: «Andate ad annunziare ai miei fratelli che vadano in Galilea, là mi vedranno». Ed è proprio sulla riva del lago di Galilea che il Risorto si presenta ai suoi discepoli, ma loro non sapevano

che era Gesù, come non sapevano chi fosse la prima volta che lo incontrarono lì su quella riva.

Manifestandosi così ai discepoli sul mare di Tiberiade, Gesù risorto li fa tornare all'inizio, all'origine, per ricominciare da dove tutto era cominciato, perché capissero che quello che li aveva avuto inizio non era affatto finito. È per una sola ragione che il Risorto ha fatto rivivere ai discepoli la stessa esperienza, riducendo loro le stesse parole e facendo accadere lo stesso avvenimento con cui tutta la loro storia era cominciata: per far comprendere che la morte, la sua morte e la loro fuga davanti alla croce non potevano distruggere quella storia di amicizia e di amore che li era iniziata. Più ancora, quella vita che sul lago di Galilea aveva sconvolto le loro vite non poteva morire. Quella vita non era morta per sempre, ma era lì e viveva ancora con loro e in mezzo a loro.

Tutto questo ci spiega perché è il discepolo amato, e solo lui, che giunge a riconoscere Gesù e dire a Pietro: «È il Signore». Il discepolo amato arriva a riconoscere Gesù perché solo lui ricorda di



aver già vissuto quello che li accade. Solo il discepolo amato riconosce che quelle parole «gettate la rete», sono le parole di Gesù, le stesse da lui dette la prima volta che lo incontrò. Riconosce Gesù dalle sue parole e da ciò che esse provocano, perché solo la parola del Signore poteva riempire la loro rete vuota. Solo il Signore poteva trasformare una notte di fallimento in un'alba di abbondanza. Perché il discepolo amato ha riconosciuto il Signore per primo? Perché solo colui che è stato amato conosce le parole e i gesti di chi lo ha amato. A nessuno come a lui, Gesù aveva rivelato il senso delle sue parole e dei

suoi gesti. Il discepolo amato ha custodito il ricordo di quei gesti e di quelle parole di amore, e per questo le riconosce quando esse avvengono di nuovo: chi lo aveva amato non è morto, ma è vivo; per questo grida a Pietro: «È il Signore».

Sì, è l'amore e nient'altro che l'amore del Signore che canta che Gesù è risorto. L'amore del Signore per noi e il nostro povero amore per lui è l'unico modo con il quale il Risorto si manifesta a noi e noi lo riconosciamo vivente. Per noi oggi come per i discepoli allora, giungere alla fede pasquale significa ritornare sulla riva del lago di Galilea e lì ricominciare la sequela del Signore. Se per Gesù la Pasqua è stata un ritorno al Padre, per noi la Pasqua è un ritorno al Figlio. Per questo, torniamo senza stancarci, anno dopo anno, all'inizio, all'origine della nostra storia di amore con il Signore. Torniamo all'amore del Signore perché solo questo e nient'altro ci può far cantare in fondo al cuore: «Cristo è risorto».

«È il Signore»: solo il grido dell'amore è grido di fede pasquale. ○

Gesù si manifesta ai discepoli.

IV Domenica di Pasqua

II maggio

> **Atti** 13,14.43-52> **Apocalisse** 7,9.14b-17> **Giovanni** 10,27-30

Ascoltano la mia voce

«Le mie pecore ascoltano la mia voce». Quello che Gesù esprime non è un desiderio, non dichiara la speranza di essere ascoltato dalle sue pecore, ma confessa una certezza, costata una realtà. Ciò che fa di Gesù il pastore buono è che rivolge la parola alle sue pecore, e ciò che le fa essere sue pecore è l'ascolto della sua voce. Questa è la condizione per essere da lui definite "mie pecore". La voce del



pastore è una e le pecore sono molte, a significare che ciò che fa delle molte pecore un gregge è l'ascoltare la voce del loro pastore e non altre voci, la sua parola e non altre parole. Il pastore è Parola, le pecore sono ascolto; la relazione pastore e pecore è quella particolarissima sinergia che nasce tra chi parla e chi ascolta, quel legame che si stabilisce tra chi nutre con la parola e chi si sazia dell'ascolto, tra chi ha fame di senso e chi ha parole che danno vita, parole che nutrono il cuore e la mente.

«Le mie pecore ascoltano», a indicare un modo di essere, un'attitudine permanente e stabile, non occasionale. L'ascolto è per loro una scelta, è frutto della volontà e della libertà di fare dell'ascolto la linfa vitale della loro relazione con il pastore. L'ascolto è fondamentale per ogni relazione ed è la principale capacità, quell'attitudine interiore decisiva che permette di instaurare legami destinati a rimanere solidi e vivi. Quelle che il pastore chiama "le mie pecore" ascoltano la sua voce perché hanno imparato a zittire le altre voci, i rumori inutili, i pensieri gravosi che impediscono di accogliere la voce del pastore.

L'ascolto produce frutti, il primo è la conoscenza: «Io le conosco». Ci si attenderebbe che l'ascolto della voce del pastore fosse la conoscenza di lui da parte delle pecore, invece è il pastore che

dichiara di conoscerle. Ascoltando la sua voce le pecore si lasciano conoscere dal loro pastore, a dire che il primo frutto di un ascolto profondo e sincero dell'altro è lasciare che lui ci conosca. Ascoltare significa svelarsi, denudarsi fino a consegnarsi a colui che ascoltiamo. Ascoltare la Parola è per noi discepoli lasciarci conoscere dalla Parola, per poi scoprire che siamo già conosciuti da colui che

bramiamo conoscere, e ammettere con il salmista: «Signore, tu mi scruti e mi conosci...».

«Esse mi seguono»: il secondo frutto dell'ascolto è la sequela. Solo ascoltando la sua voce possono seguire lui e non altri. Noi siamo discepoli della parola che ascoltiamo, una parola che entra in noi e ci attira a sé, vincendo il demone della dispersione mentale o la tendenza a chiuderci in noi stessi. Per questo, la parola del pastore non è solo nutrimento, ma è anche orientamento e guida. Le pecore riconoscono la voce, si affidano alla parola e seguono il pastore che li precede, li conduce «alle fonti delle acque della vita» (Ap 7,17), li «guida sul giusto sentiero per amore del suo Nome» (Sal 23). Nel deserto della prova e nella valle della morte scopriamo che il pastore è fedele, non ci ha abbandonati, e rivolgendoci a lui riconosciamo: «Tu sei con me» (Sal 23).

«Io do loro la vita eterna»: l'esito dell'ascolto, della conoscenza e della sequela è ricevere dal pastore la vita, quella eterna. Che non si riferisce alla durata ma alla sua qualità. È vita viva, piena, abbondante. Gesù non ci assicura solo che la morte vincerà la vita, ma anche che permetterà alla vita di sbocciare in una forma nuova, completa e definitiva. «Nessuno le strapperà dalla mia mano», questo dev'essere per noi una certezza: nessun essere e nessuna realtà può strapparci dalla mano del pastore. ○

«Le mie pecore ascoltano la mia voce».

V Domenica di Pasqua

18 maggio

> **Atti** 14,21b-27 > **Apocalisse** 21,1-5a > **Giovanni** 13,31-33a.34-35

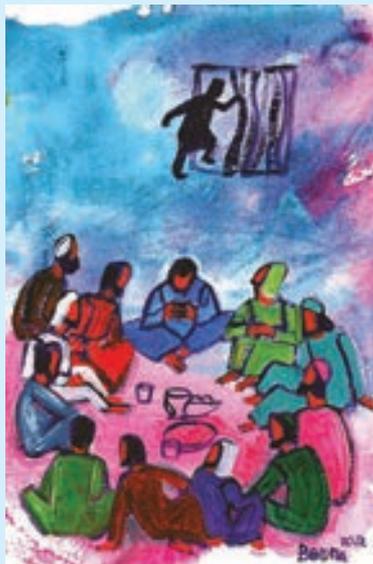
Un amore nuovo

Per comprendere il significato del comandamento nuovo, l'unica legge della vita cristiana, occorre ricordare il contesto nel quale Gesù lo ha dato. Giuda preso il boccone è uscito dal cenacolo, «ed era notte», rimarca l'evangelista Giovanni. In quel contesto di tenebra Gesù pronuncia parole che appaiono avulse e indecifrabili: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri». È notte perché non regna la legge dell'amore, ma la legge del tradimento dell'amico. È sempre notte quando vince la legge dell'odio, la legge dell'ingiustizia che condanna l'innocente e mette a morte il giusto. È «l'impero delle tenebre» (Lc 22,53) nel quale domina la legge della prepotenza che guida l'istituzione religiosa e il potere politico ad allearsi per eliminare colui che rappresenta una minaccia.

Eppure, quella è l'ora della gloria, e per questo in quel contesto Gesù consegna ai suoi discepoli il comandamento dell'amore. Il comandamento nuovo di Gesù Cristo non sta ai margini, ma al cuore della realtà, allo scopo di affermare che una legge altra, diversa è possibile. Il comandamento nuovo non è un'irreale illusione, ma il principio costitutivo di una nuova realtà, di un'altra logica nei rapporti, un modo altro di tessere legame.

Gesù se ne va e costituisce i suoi discepoli in comunità attraverso il comandamento nuovo, consegnando la regola di vita che plasma la loro identità. Il comandamento dell'amore è il fondamento della comunità messianica, come la Legge di Mosè è il fondamento del popolo d'Israele.

«Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri». Ci si attenderebbe «come io ho



amato voi, così voi amate me», in una naturale e legittima reciprocità, una piena corrispondenza di affetti. No, Gesù non chiede nulla per sé, non domanda ai suoi discepoli di amarlo come lui li ha amati e neppure domanda di amare Dio. L'amore di Gesù è gratuito, non domanda compenso, ama e basta, perché l'amore basta all'amore, è un sentimento già completo in sé. La gloria di chi ama è di aver amato.

Gesù comanda invece ai suoi discepoli di amarsi gli uni gli altri come lui li ha amati. L'amore con il quale Gesù li ha amati diventa la norma del loro amore reciproco. Il comandamento è tan-

to nuovo quanto nuovo è l'amore di Gesù. In una celebre frase, Ireneo di Lione afferma che Gesù «ha portato ogni novità portando sé stesso» (*Contro le eresie* IV,34,1). Il comandamento che consegna ai suoi discepoli è nuovo perché nasce dalla novità stessa che Gesù Cristo rappresenta. Non è l'amare la novità, ma l'amare come Cristo ha amato: questo è il *mandatum novum*. Gesù ha lasciato un modo di amare che è il suo e lo caratterizza nel profondo. Un modo di amare che rivela l'amore di Dio.

«Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri». Ecco l'ultima consegna, la più esigente. L'amore reciproco è per i discepoli di Cristo l'unico necessario, ed è l'unica realtà cristiana che dev'essere visibile, che dev'essere risaputa, nota a tutti gli uomini. Non è una dottrina il segno distintivo dei cristiani, ma la qualità dei rapporti tra di loro. Non è da un'idea di Dio che siamo riconosciuti come discepoli di Cristo, ma da un modo di vivere tra gli uomini, la sola possibile alternativa alle tenebre. ○

«Vi do un comandamento nuovo».

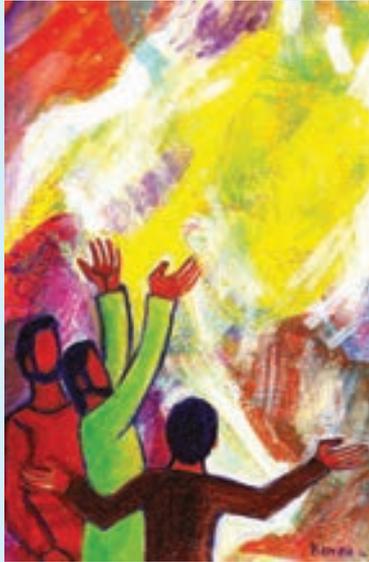
VI Domenica di Pasqua

25 maggio

> **Atti** 15,1-2.22-29> **Apocalisse** 21,10-14.22-23> **Giovanni** 14,23-29

Lo Spirito insegna e ricorda

«**Lo Spirito santo vi insegnerà ogni cosa...**». Lo Spirito santo è maestro, egli insegna come ha insegnato Gesù, in continuità e in accordo con il suo insegnamento. Non c'è un altro Vangelo, non c'è un Vangelo dello Spirito: c'è un solo Vangelo, quello di Gesù Cristo. La tentazione c'è sempre stata nella Chiesa di annunciare un Vangelo dello Spirito, un cristianesimo spirituale, un'era dello Spirito, ma questo dissolve il mistero dell'incarnazione del Dio che si è fatto uomo per opera dello Spirito santo, che ha aperto il tempo ultimo e nuovo.



«Per mezzo tuo (Spirito santo) fatti conoscere il Padre, fatti conoscere il Figlio e fatti credere in te, in ogni momento Spirito di entrambi», si canta nel *Veni creator*, così che lo Spirito santo compie la profezia di Geremia: «Non dovranno più istruirsi l'un l'altro, dicendo: "Conoscete il Signore", perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande» (Ger 31,34).

Questo insegnamento dello Spirito santo in continuità con quello di Gesù avviene nel cuore del cristiano, nel suo intimo, là dove la parola di Dio può essere ascoltata e accolta, sconvolgendo l'intelligenza e la sensibilità del discepolo. Ecco perché sempre Giovanni ha potuto dire nella sua Prima lettera: «Quanto a voi l'unzione che avete ricevuto da lui rimane in voi e non avete bisogno che qualcuno vi istruisca. Ma come la sua unzione vi insegna ogni cosa, è veritiera e non mente, così voi rimanete in lui come essa vi ha istruito» (1Gv 2,27-28).

Abbiamo bisogno di insegnamento, anche di maestri nella vita cristiana, ma non dimentichiamo che l'unico Maestro è il Cristo, e che ora che è presso il Padre egli insegna tramite lo Spirito santo.

Noi confidiamo troppo nei maestri terreni: sono strumento, solo strumento, ma il vero maestro per noi cristiani è lo Spirito che abita, dimora nel profondo del nostro cuore, là dove c'è la nostra coscienza, per istruirci, per illuminarci, per farci discernere e va cercato, chiesto con insistenza.

Lo Spirito santo «vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto», prosegue Gesù. Ricordare è nient'altro che assumere la vita, non tralasciare nulla di ciò che abbiamo vissuto o Gesù ha vissuto per noi, perché la sua vita terrena è la rivelazione del Dio invisibile, è la via della salvezza! Per essere discepoli di Gesù occorre fare memoria di lui, una memoria viva che instaura una presenza, una memoria viva che attualizza i suoi gesti e le sue parole, una memoria viva che ci consente di amarlo anche se non lo vediamo (cf 1Pt 1,8).

La vita terrena di Gesù, vissuta nella carne, nel corpo, tra noi umani, va ricordata: non è un mito, una favola, una parabola o un'apparizione, ma è la realtà! Se la nostra memoria è debole, è fragile, è ferita, lo Spirito santo in noi ci ricorda, fa memoria di Gesù. Ci risana la memoria là dove essa è ingombrata da pensieri, fantasmi che ci opprimono, incubi che salgono dal nostro profondo. *Jesu dulcis memoria*, memoria dolce che dispone e instaura la pace nel nostro cuore. ○

«Lo Spirito santo vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto».